Ieri l'Albania ha denunciato nuovi sconfinamenti nelle sue terre. Ma Bruxelles punta ancora sul negoziato

Kosovo, i serbi conquistano Orahovac Cadaveri per le strade, più di 100 morti

La Nato adegua i piani d'intervento. Scatta l'emergenza profughi

ROMA. Stavolta la battaglia di Orahovac è finita davvero e si comincia a contare i morti. Più di cento, sicuramente: 120 sostengono quelli del Kic, il centro di informazioni degli albanesi di Ibrahim Rugova, il leader moderato, e, da Tirana, l'agenzia ufficiale Ata. La polizia serba parla di «decine di terroristi» uccisi, contro due agenti e quattro civili della propria etnìa. Inoltre, ha sostenuto ieri il capo della polizia di Orahovac Milan Sipka, i secessionisti nella loro ritirata si sarebbero portato dietro 51 civili. Gli uomini dell'Uck, l'organizzazione dei secessionisti armati, non forniscono cifre. L'altra notte, approfittando del buio, si sono sottratti all'assedio dei reparti militari dei serbi, che con una cinquantina di camion e blindati avevano investito la periferia di Orahovac completando il paradosso di un doppio accerchiamento: stringevano i secessionisti, i quali, a loro volta, cercavano di espugnare il presidio serbo nel centro della città.

Stranezze d'una guerra che, come sempre accade, viene combattuta con le armi ma anche con la propaganda. Il centro di informazione serbo di Pristina, ieri, ha portato a Orahovac un gruppetto di giornalisti, perché potessero rendersi conto che la città era stata davvero riconquistata alla legge di Belgrado. Ma più che dai giornalisti le testimonianze sull'entità della tragedia che si è abbattuta nei giorni scorsi su questa cittadina di 20mila abitanti in tempi normali del tutto insignificante, sono venute dalla Croce Rossa. Una squadra del Comitato internazionale che portava in città, ieri mattina, i primi soccorsi si è trovata di fronte a uno spettacolo disperante: lungo le strade giacciono dei cadaveri, molte abitazioni sono completamente distrutte e quasi tutte portano i segni dei furibondi scontri dei giorni scorsi. In molti edifici ci sono feriti gravi, che dovrebbero venire evacuati al più presto, ma per il momento non c'è alcuna possibilità di soccorrerli. Finita la battaglia di Orahovac, è il problema dei profughi che torna in primo piano. Le persone che sono riuscite a fuggire dalla cittadina e dai villaggi che la circondano - almeno 15mila profughi, si calcola - hanno trovato rifugio nella zona di Malijsevo, una ventina di chilometri più a nord, creando giganteschi problemi di alloggiamento e di approvvigionamento in una regione povera e montuosa. E si tratta in fondo di una parte minima della enorme massa di profughi che la crisi del Kosovo ha prodotto nelle ultime settimane. Molti hanno trovato rifugio in Albania; molti sono fuggiti in Macedonia; altri hanno raggiunto il Montenegro; cinquemila hanno attraversato questo paese per raggiungere addirittura la Bosnia, dove il governo di Sarajevo era già alle prese con notevoli difficoltà a sistemare i «propri» profughi, i circa 180mila fuggiti durante la guerra e ancora all'estero. Questa diaspora aggiunge problema a problema e rischia di diventare anch'esso un fattore di escalation. La paura che si stia avvicinando il punto di non ritorno verso una crisi generale dell'area balcanica, che potrebbe sfociare in un conflitto armato che coinvolgerebbe tutti i paesi della regione (ieri Tirana ha denunciato per l'ennesima volta sconfinamenti di militari serbi e colpi di mortaio nella zona di Tropoia) è ormai un dato politico con il quale si cominciano a fare i conti anche in termini militari. Ieri il presidente della commissione politica della Ueo Jacques Baumel ha sostenuto che nel Kosovo «l'autonomia è superata e l'indipendenza sfocerà inevitabilmente in una grave destabilizzazione dei Balcani».

Una postazione di poliziotti sotto il sole in una via di Orahovac G.Tomasevic/Reuters

Ma è soprattutto alla Nato che si lavora alle contromisure da prendere se la crisi precipiterà. Nella riunione del Consiglio atlantico che si è tenuta ieri a Bruxelles sono stati aggiornati i piani, già approntati da tempo, per un eventuale intervento. Essi, ora, prevedono tre opzioni, che vanno dalla più modesta, con l'invio di 30mila uomini, alla più massiccia, per la quale verrebbero mobilitati 70mila militari. Queste forze verrebbero schierate, con funzioni di interdizione, al confine con il Kosovo sui territori albanese e macedone. È prevista però anche la possibilità di un intervento di pacificazione sul territorio stesso del Kosovo, anche in questo caso con opzioni diverse che vanno dall'utilizzo di 20mila uomini all'invio di un contingente di 200mila. Ambienti vicini al segretario generale Solana comunque, pur confermando che è stata data disposizione agli ambasciatori dei Sedici di tenersi pronti a convocazioni d'urgenza, tengono a far sapere che l'ipotesi dell'intervento a breve termine è «improbabile»giacché la priorità resta quella della soluzione negoziata. Anche gli americani sperano ancora di poter rafforzare le posizioni del leader albanese moderato Rugova.

Sui piani Nato pesa ancora, inoltre, l'incertezza se il via all'azione militare debba, o no, venire espressamente dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il contrasto non è stato risolto e, nelle ultime ore, ha prodotto una imbarazzante polemica interna nel governo tedesco tra il ministro degli esteri Kinkel e quello della Difesa Rühe.

Sul caso colloqui con Clinton e Kok

Processo Lockerbie forse all'Aja Blair conferma

LONDRA. Ancora nessuna reazione da parte della Libia, anche se il premier britannico Tony Blair ha confermato ieri che Londra è aperta alla possibilità di un processo all'Aja per i due agenti libici, sospettati dell'attentato all'aereo della PanAm esploso nel 1988 nei cieli di Lockerbie, in Scozia, uccidendo 270 persone.

Rispondendo nel pomeriggio a un'interrogazione parlamentare sulle indiscrezioni pubblicate ieri da un quotidiano, Blair ha affermato che, non essendoci stati progressi nei tentativi fatti finora da Gran Bretagna e Stati Uniti per portare i due agenti libici davanti a una corte britannica o americana, Londra è pronta a prendere in considerazione «soluzioni alternative». A questo fine Londra e Washington, ha detto Blair, hanno avviato contatti con le il premier olandese Wim Kok per esplorare l'eventualità di un processo in un paese terzo, anche se non è stata ancora presa alcuna decisione definitiva, date le enormi complicazioni legali, diplomatiche e politiche. «Siamo disposti a cercare un modo alternativo per dare alle famiglie delle vittime la giustizia cui hanno diritto», ha detto il capo del governo britannico.

Regno Unito e Usa avevano finora respinto ogni ipotesi di processo in un paese terzo su cui ha invece sempre insistito Tripoli, rifiutando di consegnare gli agenti sospettati dell'attentato, ma indicando la disponibilità a permettere che a giudicarli fosse la Corte internazionale dell'Aja. Stando al quotidiano «Guardian» tuttavia Londra e Washington sarebbero piuttosto orientate a tenere il processo sì all'Aja, ma davanti a una corte presieduta da un giudice scozzese.

E il governo olandese ha confermato i «contatti» con Washington e Londra in vista della possibile organizzazione sul proprio neutrale territorio del processo. Anche il presidente americano, ieri, ha fatto cenno alla questione confermando la possibilità di una nuova soluzione, quale l'ipotesi di un processo in un paese terzo come l'Olanda. «È una idea che possiamo studiare per accelerare le cose», ha detto Bill Clinton ai cronisti.

Positive le reazioni da parte della Lega Araba, che ha chiesto ieri «la sospensione immediata delle sanzioni internazionali imposte alla Libia fino a quando si farà il processo» e secondo la quale gli ultimi sviluppi della vicenda «sono una importante vittoria politica e diplomatica degli arabi». Lo ha dichiarato il segretario generale aggiunto della Lega Araba per gli Affari politici, Mohamed Zakareya Ismail, considerando il fatto che fino a qualche mese fa Stati Uniti e Gran Bretagna, insieme con la Francia, avevano insistito perché il governo libico estradasse i due accusati e li consegnasse a loro per il processo. «Il cambiamento di atteggiamento di Washington e Londra - ha detto Zakareya Ismail - non significa che la questione sia risolta. Per la prima volta una giuria scozzese farà un processo in una corte olandese e quindi si dovranno elaborare nuove procedure». Zakareya Ismail ha dichiarato che la Lega è pronta a fornire il proprio contributo e si è offerta di gestire l'eventuale trasferimento dei due libici all'Aia e di garantire la loro sicurezza durante il processo.

L'edificio in costruzione, muore un'anziana

Manhattan paralizzata per il crollo di un grattacielo

NEW YORK. Una calma irreale regna da ore a Times Square, la piazza più celebre della New York turistica: dall'altro ieri, quando un'impalcatura di 48 piani di un grattacielo in costruzione è crollata scaricando centinaia di tonnellate di acciaio sulle strade sottostanti, il cuore pulsante della Big Apple si è fermato. A precipitare dalla vetta della torre «Conde Nast», il nuovo edificio-kolossal del gruppo editoriale di S.I. Newhouse che pubblica «Vogue», «Vanity Fair» e il «New Yorker», è stata la struttura esterna di un ascensore temporaneo usato per trasportare operai e attrezzature ai piani alti del palazzo. «È stata come una valanga di ferro che si è scollata dall'edificio», ha detto Edward Young, un funzionario della Fleet Bank che ha assistito al disastro dal suo ufficio al 39esimo piano di una «torre» vicina. Una vecchietta di 85 anni, Theresa Feliconio, è morta nella sua camera da letto quando un frammento di acciaio è penetrato («come una lancia attraverso il formaggio», ha riferito Young) attraverso il tetto del Woodstock Hotel, una modesta casa di riposo adiacente al cantiere della morte. Dopo l'incidente è calata una calma irreale su una zona tra le più attive di New York: «Sembrava di essere a Belfast, o a Beirut, dopo le bombe», ha scritto il *New York Times*. Il sindaco Giuliani, accorso sul posto, ha bloccato decine di isolati attorno al palazzo. È stato l'incidente più grave degli ultimi dieci anni in un cantiere a New York, hanno dichiarato gli esperti del comune. «Sembrava che un jet si fosse schiantato su Manhattan», è stata l'impressione di un testimone. Tre show di «Broadway», tra cui un revival di «Cabaret», sono stati costretti a chiudere per giorni i battenti.

Israele-Anp, nuova fumata nera

Falliti i negoziati bilaterali, gli Usa rifiutano di mediare ancora

ROMA. «I nuovi colloqui con Israele sono falliti, non ci sono stati progressi». L'amara constatazione è di Nabil Aburdeineh, portavoce dell'Autorità nazionale palestinese. Tre giorni di trattative dirette tra Israele e Anp non hanno partorito alcuna novità, se non quella, non proprio originale, di invocare una nuova mediazione americana. Un appello a un nuovo intervento degli Usa è stato lanciato ieri dal ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai, che domenica sera aveva aperto la «tre giorni» di colloqui bilaterali incontrando il vice di Arafat, Mahmud Abbas.

Prima ancora che l'Anp dichiarasse il fallimento delle conversazioni, Mordechai ha auspicato davanti ai deputati della Knesset che Washington rispedisse in Medio Oriente suoi rappresentanti qualificati: il mediatore Dennis Ross, che per mesi ha fatto la spola senza successo fra Arafat e Netanyahu o ancora meglio la Segretaria di Stato Madeleine Albright. Ma ieri sera è arrivata la doccia fredda: gli Stati Uniti hanno respinto la richeista di mediazione. «Siamo giunti ad un punto in cui bisogna sapere se le parti stesse sono impegnate a risolvere le loro divergenze ed a fare progressi», ha detto il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry. E ha aggiunto: «Non possiamo prendere le decisioni che devono prendere loro. Possiamo aiutarli a costruire un ponte, ma prima devono dimostrare la loro disponibilità ad erigerlo». Ed anche il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha ribadito che «al momento non c'è in programma alcuna iniziativa americana di particolare portata».

In realtà, qualche concessione gli israeliani hanno cominciato a farla in questi tre giorni, annotano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv. Hanno di fatto accettato di consegnare al controllo dell'Anp un altro 10% della Cisgiordania, più un altro 3% destinato però a un «parco naturale», non edificabile. Finora il premier era parso paralizzato, nell'impossibilità di accettare il piano americano (ritiro dal 13,1% del territorio cisgiordano) sia pure con una sfilza di condizioni.

Paralizzato cioè dalle resistenze e dai ricatti dei numerosi «falchi» che nel suo governo minacciano un giorno sì e l'altro pure di dimettersi se il ritiro dovesse superare il 9%, o per alcuni addirittura il 7. Ora sembra che «Bibi» sia intenzionato a "vedere" il bluff dei ministri che minacciano dimissioni senza, forse, crederci fino in fondo. Il tempo, comunque, stringe. Un accordo di ritiro dovrebbe essere approvato dal Parlamento entro il 29 luglio, prima cioè dei tre mesi di vacanza. Per Israele e il suo primo ministro si preannuncia una settimana «calda».

Umberto De Giovannangeli

In un poster Netanyahu vestito da arabo

L'immagine di Netanyahu con la kefiah e con su scritto «bugiardo». Gli estremisti ebrei del movimento ultraortodosso Kach sono tornati ad affiggere poster che raffigurano un primo ministro israeliano vestito con indumenti tipici arabi. Lo avevano già fatto per il laburista Yitzhak Rabin, fermo sostenitore del processo di pace con i palestinesi.

La Giordania in ansia: re Hussein ha un cancro

Il «piccolo, grande re» sta male. E un intero Paese trattiene il fiato. Ad ogni livello sociale, i giordani hanno espresso ieri dolore e preoccupazione per le condizioni di salute di re Hussein, affermando di temere per la sua vita, dopo che il sovrano hashemita, con una lettera indirizzata al fratello principe ereditario Hassan, ha reso noto che probabilmente si dovrà sottoporre a una chemioterapia, di almeno tre settimane, per curare un linfoma, un tumore della ghiandola linfatica. «Tutti i sintomi portano a credere che si tratti di un linfoma, ma i medici non sono ancora sicuri» della natura della malattia, ha scritto il re nel messaggio, dalla clinica Mayo di Rochester, in Minnesota, dove viene sottoposto ad un approfondito check-up. Re Hussein, 62 anni, padre di 11 figli, sposato quattro volte, dice di soffrire «di un calo sensibile del sistema immunitario... se tale situazione si protrarrà fino a martedì, i medici mi sottoporranno a una chemioterapia». Nella stessa clinica, re Hussein è stato sottoposto nel 1997 a un intervento chirurgico per asportare una ghiandola linfatica, colpita da un tumore benigno, come rivelarono le analisi. Nel 1992 invece è stato operato per un tumore. Dopo successivi esami medici era stato dichiarato guarito. Il principe ereditario Hassan, ora reggente, ha affermato di sperare che si tratti solo di una «passeggera brezza estiva». Ma sono in molti, ad Amman, a temere il peggio.

IN PRIMO PIANO Il 5 maggio 1961 il primo volo Usa fuori dall'atmosfera

È morto Shepard, conquistò lo spazio

L'astronauta aveva 74 anni ed era malato di leucemia. L'omaggio di Clinton: a lui va la nostra gratitudine.

ROMA. Il 5 maggio 1961 non viene considerata come una delle date più importanti della storia. Forse nemmeno tra quelle della conquista dello spazio. Eppure quel giorno un astronauta, l'ufficiale di Marina Alan B. Shepard, venne lanciato nello spazio dentro una piccola capsula, per un volo di soli 15 minuti. Era lui il primo astronauta americano, e alla Nasa quel giorno trionfale lo ricordano tutti molto bene: fu grazie al successo del «salto spaziale» di Shepard che John Fitzgerald Kennedy decise di annunciare all'America che si sarebbe conquistata la Luna con sforzi enormi, dal punto di vista tecnologico ed economico. E soprattutto l'America effettuava un successo dopo l'impresa di Jurij Gagarin che aveva anticipato Shepard di sole tre settimane come primo uomo in assoluto nello spazio.

Dieci anni dopo, 6 febbraio 1971: i tempi sono cambiati. Si è arrivati sulla Luna e Alan Shepard è lì, meno famoso di Armstrong e Aldrin a passeggiare tra le lande seleniche del cratere Fra Mauro come comandante dell'Apollo 14. Ad un certo punto tira fuori da un tascone dello scafandro una pallina da golf, la colpisce e questa, a causa della ridotta gravità lunare, schizza nel cielo nerissimo e finisce dietro un cratere. «Miles and miles!», grida Shepard, «Fa miglia e miglia».

Purtroppo, da ieri, l'eroe dello spazio non c'è più. È morto negli Stati Uniti per un male incurabile. Ed è con tristezza che chi scrive in questo momento guarda una grande bacheca con tutti gli articoli scritti in passato da lui firmati, e tutte le foto con il suo volto sorridente autografate con dedica. Con Alan Shepard c'era ormai da anni una conoscenza tramite fax e corrispondenza. «Un gran colpo», mi dicevano dagli Stati Uniti: ricevere autografi, foto e risposte da Shepard è un'impresa difficile quanto quelle dello spazio.

Carattere difficile, formatosi come figlio di un ufficiale dell'Esercito prima e come ufficiale della Marina poi, definito «vanitoso» e «lunatico» da chi lo invidiava ai tempi in cui alla Nasa non solo era astronauta, ma anche il capo di tutti gli uomini di Houston. Shepard era nato il 18 novembre 1923 a East Derry nel New Hampshire, dove era cresciuto e dove si fece regalare dalla nonna una bicicletta per potersi recare al più vicino aeroporto. Andava a fare le commissioni per gli aviatori e così riusciva a rimediare un giretto su qualche aeroplano. La sua passione era ovviamente il volo: già a 19 anni era imbarcato su un cacciatorpediniere della Marina durante la seconda guerra mondiale, e poi dopo essere diventato ufficiale e pilota a 22 anni fu un continuo mietere di successi come collaudatore di aerei sperimentali. Era troppo bravo come pilota, volando su aerei tecnologicamente meno avanzati di quelli degli attuali «top gun» per non candidarsi al primo gruppo di astronauti che la Nasa selezionò nel 1959.

Una malattia agli organi interni dell'orecchio lo costrinse a restare a terra per sei anni, poi l'operazione riuscita e quindi il trionfo con Apollo 14 sulla Luna, per risollevare l'America dal «Dramma Apollo 13». Toccava sempre a lui di «non poter sbagliare». E poi ancora grandi successi come finanziere in Texas dove per alcuni anni divenne uno dei più ricchi uomini d'affari a Houston.

Di recente era stato fondatore di una società chiamata *Mercury Foundation* con sede a Titusville, vicino Cape Canaveral, in Florida, allo scopo di far conoscere ai giovani le mitiche imprese spaziali dell'epoca d'oro, di promuovere nuove iniziative per gli studenti laurandi in ingegneria aerospaziale e di creare nuovi musei sulla storia dell'astronautica.

L'ultima battaglia l'eroe l'ha persa. Sapevamo da tempo che «Al» era malato di leucemia, una forte chemioterapia lo aveva fatto uscire temporaneamente dal tunnel, ma da qualche mese erano subentrate delle complicazioni.

Alan Shepard, durante la passeggiata sulla Luna C.Bettmann/Reuters

Alan lascia la moglie Louise di 73 anni e le due figlie Laura e Juliana.

Antonio Lo Campo